

# LA FUGA DEI SAGGI DA ATENE

---

*di Gabriele Burrini*

Nel 529 d.C. l'imperatore Giustiniano decretò la chiusura dell'Accademia di Atene e ne confiscò il patrimonio, così che i filosofi neoplatonici abbandonarono la secolare scuola e si trasferirono in Persia, presso l'accademia reale di Gondishapur. Erano sette filosofi, tutti originari dell'Asia Minore: lo scolarca Damascio Siro, Simplicio di Cilicia, Diogene il Fenicio, Ermia il Fenicio, Isidoro di Gaza, Eulamio di Frigia, Prisciano il Lido. A questo evento più volte R. Steiner accenna nelle sue conferenze, sostenendo che, dopo di esso, "la possibilità di contemplare lo spirituale si esaurì in Occidente e rimase solo la filosofia greca filtrata che Aristotele aveva trasmesso ai posteri" (*La filosofia di Tommaso d'Aquino*, Milano 1983, p.30). Altrove R. Steiner ribadisce: "Chiuse dall'imperatore Giustiniano le ultime scuole della filosofia greca, anche gli ultimi custodi della sapienza antica emigrarono dal territorio su cui ora si sviluppava la vita culturale europea. Essi trovarono ospitalità presso l'accademia di Gondishapur in Asia. Era questa una delle sedi in cui, grazie alle gesta di Alessandro Magno, si era conservata in Oriente la tradizione dell'antico sapere. Esso viveva là nelle forme che Aristotele gli aveva dato. Ma questo sapere venne afferrato dalla corrente orientale che si può designare col nome di arabismo" (*Massime antroposofiche*, Milano 1969, p.212). Dell'importanza di questo evento si era occupato, in ambito antroposofico, H.H. Schöffler nel volume *Die Akademie von Gondishapur. Aristoteles auf dem Wege in den Orient* (Stoccarda 1980), che però non ci è stato accessibile. Un recente saggio, assai documentato, dell'orientalista Beniamino Melasecchi ("Il Lógos esiliato: gli ultimi accademici alla corte di Cosroe" in *Atti del convegno sul tema Scienze tradizionali in Asia Principi ed applicazioni*, Perugia 1996, pp.11-43) affronta di nuovo il problema, fornendo nuove conclusioni.

L'autore ricorda che il 529 non è solo l'anno in cui Giustiniano chiude la scuola di Atene, ma è anche l'anno in cui pubblica la prima edizione del *Codex iuris civilis* (a noi non pervenuta): due atti che ben rivelano il disegno giustiniano di subordinare la vita culturale e giuridica alla monarchia assoluta. Prova ne è che l'imperatore scoraggiò ogni forma di insegnamento privato a favore dell'istruzione pubblica, controllata dallo Stato. "La conseguenza più significativa di tale condotta politica è il predominio della funzione giuridica assolta dallo Stato nella persona dell'imperatore sulla sfera religiosa, culturale, economica" (p.17): sorge così l'ideologia di Stato, nasce il pensiero dogmatico che, per dettar legge sia in politica sia in teologia, manda in esilio il Logos, il principio spirituale dell'uomo celebrato tanto dalla tradizione patristica quanto dalla filosofia neoplatonica.

Ebbe torto allora Dante a porre Giustiniano fra gli Spiriti operanti del Paradiso, precisamente nel cielo di Mercurio, retto dagli Arcangeli? "Giustiniano è allora all'origine di un disastro culturale?", si chiede anche lo storico Alain Ducellier (*Bisanzio*, Torino 1988, p.52). La risposta sarebbe affermativa se valutassimo l'operato di Giustiniano alla luce della sensibilità moderna, ma meno recisa se consideriamo lo *Zeitgeist* del tempo: se infatti Giustiniano, in nome dello Stato assoluto, reprimeva le tendenze eterodosse della cultura, parallelamente la monarchia sassanide degli imperatori persiani Cabade e Cosroe, con centro a Ctesifonte, reprimeva il movimento mazdakita, ultima propaggine del manicheismo. Questi due eventi ci appaiono dunque sintomi storici di uno stesso *Zeitgeist*: da Ctesifonte a Costantinopoli un medesimo destino percorreva il Vicino Oriente, ovvero la preminenza della funzione giuridica, assunta dall'imperatore, sulle altre sfere della vita sociale.

Presa la via dell'Oriente, i filosofi si recarono nell'accademia di Gondishapur, centro di medicina e di filosofia aristotelica ancora celebre in epoca islamica, ma, ben presto disillusi dal dogmatismo sassanide, abbandonarono la sede reale e ritornarono sui loro passi, fermandosi per un certo periodo nel centro neoplatonico di Harrân. In realtà, come apprendiamo dal saggio di B. Melasecchi, i filosofi credevano di recarsi nella corte dell'"illuminato" Cabade, ignorando che questi era ormai un fantoccio nelle mani del figlio, il principe Cosroe, che, incoronato nel 531, diede libero corso alla politica assolutista e alla repressione antimazdakita già iniziata nel 528-529. Nei testi zoroastriani (*Dênkart*), infatti, Cosroe I verrà celebrato come il custode dell'ortodossia religiosa e il difensore dell'identità nazionale. I filosofi faranno ritorno nell'impero bizantino ma, in mancanza di una propria scuola, potranno soltanto dare un insegnamento privato: insegnare a pochi quella libertà dello spirito che la teocrazia voleva soffocare.